

LA POLEMICA UN DOCENTE RACCONTA: VALUTAZIONI IN RITARDO DI 4 ANNI

Una «Mattonata» all'Università ecco come si sbaglia

di RAFFAELE RUGGIERO*

Nel pomeriggio del 5 giugno, in un'aula medica dell'Università di Bari, si è svolto un incontro esoterico dedicato alla valutazione della ricerca, compito cui un'inappellabile agenzia di controllo (l'ANVUR) intende periodicamente sottomettere i docenti universitari. Il clima della riunione mi ha ricordato una lettera-commedia di Benedetto Castelli, l'ingegnere idraulico di primo Seicento, scolaro di Galileo. In quel testo, noto come la *Mattonata*, lo scienziato-scrittore metteva in burla i naturalisti aristotelici del suo tempo, inducendoli a enunciare le più astruse teorie (sostanze, accidenti, influenze astrali) per spiegare come mai, di un mattone esposto al sole, si scaldasse un lato più dell'altro.

In ottemperanza agli editti dell'Anvur, ci accingiamo a dar corso a una valutazione che riguarderà gli anni 2011-14, si svolgerà nel 2016, i risultati saranno resi noti nel 2017 e produrranno effetti sulla vita delle singole persone a partire dal 2018. Dunque un ritardo di almeno quattro anni, mentre gli atenei italiani assumeranno decisioni sulla base di elementi inaffidabili e invecchiati: intanto i professori universitari, ormai «usi a obbedir tacendo», di tutto ciò non fanno parola.

L'incontro pomeridiano, che ha dato origine a questa cronaca, nasce dalla constatazione che l'Univ. di Bari ha registrato nella scorsa valutazione (2004-10, ma conclusa nel 2014) risultati disastrosi. E peggio: laddove l'Anvur e i suoi referenti assicuravano e assicurano che il giudizio riguarda le strutture nel loro insieme e non i singoli studiosi; i discutibili (e sempre inappellabili) risultati sono stati poi im-

piegati pervasivamente per determinare destini personali, attribuzione di risorse, chiusura di scuole e dottorati, negando alle generazioni più giovani il diritto costituzionale ad accedere a tutti e tre i gradini della formazione universitaria, in conformità col resto d'Europa.

L'iniziale saluto delle autorità accademiche ha assunto una sfumatura minacciosa nel ricordare quanto il nostro futuro dipenda da un'accettabile valutazione. Quindi la riunione è stata impegnata quasi interamente dall'analisi dei settori bibliometrici. «Settori bibliometrici» sono quelle discipline (in prevalenza matematiche, fisiche, naturali, mediche) dotate di parametri per giudicare pubblicazioni e diffusione della ricerca: complessi quadri statistici (con dovizia di «percentili», «quartili», algoritmi) e folti manipoli di acronimi, tutti rigorosamente in lingua inglese, sono stati a più riprese richiamati. Si tratta né più né meno delle fantasiose teorie degli aristotelici motteggiati nei primi anni del Seicento dal Castelli: se la «smorfia» e lo zodiaco non sono stati evocati è solo perché all'antica astrologia se ne va oggi sostituendo una dalle nuove fattezze.

Qualcuno ha caritatevolmente chiesto se tra il pubblico ci fossero studiosi appartenenti ai settori non-bibliometrici, cioè a quelle discipline (per lo più umanistiche e socio-giuridiche) che non possono, né mai potranno, dotarsi di parametri analoghi; anche perché in cuor loro quegli studiosi dubitano molto che anche i criteri adottati dai colleghi «scienziati» abbiano qualche valore. Dal lazzaretto dei settori umanistici un intimidito levarsi di mani ha segnalato tra il pubblico la presenza di alcuni «cacciatori di farfalle». E uno di loro – che oggi qui scrive – ha anche cautamente cercato di chiedere la parola: gli è stato negato, tanto poco interesse potevano rivestire sue eventuali inani osservazioni.

Alla valutazione per i settori

non-bibliometrici sono stati dedicati pochissimi minuti conclusivi, durante i quali siamo stati invitati a: 1) obbedire, e immettere nel sistema i nostri 'prodotti'; 2) obbedire, sforzandoci di trasformare in dati numerici alcuni ingovernabili pseudo-criteri (originalità, influenza, internazionalità); 3) obbedire, accettando che dall'alto (cioè dall'Anvur) sia predefinita la quantità di lavori eccellenti, buoni, mediocri o inutili che tutte le discipline, su scala nazionale, sono in grado di produrre. E si ha l'obbligo di dire che questa è democrazia: laddove è possibile fin d'ora enunciare il risultato che ciascun ateneo registrerà nel corso della macchinosa, costosa, inutile valutazione. E' perfino emerso come «l'elevato grado di incertezza epistemica» delle discipline umanistiche (un modo per dire che non siamo scienziati, ma opinionisti incapaci di «misurare» la propria ricerca) costituisce di per sé un danno che azzererà i risultati conseguiti dall'Univ. di Bari.

Il dato allarmante non risiede solo nell'acquiescenza che connota ormai un comparto, quello dell'Università, privato di ogni forma di credibilità sociale e dunque di rappresentatività istituzionale. L'incapacità di ascolto manifestata da quanti gestiscono la valutazione, confidando di trovare una panacea in esoterici fattori quantitativi, ha scavato un solco profondo tra le due culture (quella scientifica e quella umanistica), che si respingono ora polemicamente, inasprendo uno scontro senza precedenti nella tradizione occidentale. Ciascuno, persuaso di possedere la soluzione ai problemi della ricerca e dell'alta formazione, è pronto a guardare gli altri con «fetido orgoglio», ignorando che insegnamento e indagine scientifica non si praticano per sé ma per altri, altri che spesso sono di là da venire.

* Ricercatore di Letteratura italiana, Dip. Lettere, Lingue, Arti Università di Bari



ISTRUZIONE La facciata dell'Ateneo di Bari